PREZZO D'ABBONAMENTO
alle 80 Dispense.

Franco di porto nel Regno	L. 20 —
Svizzera	» 24 —
Austria, Francia, Germania	» 28 —
Belgio, Principati Danubiani, Romania, Serbia	» 30 —
Egitto, Grecia, Inghilterra, Portogallo, Russia, Spagna, Turchia	» 32 —
America, Asia, Australia	» 38 —

Una dispensa separata Cent. 25 in tutta Italia.

Dispensa 42.ª

EDOARDO SONZOGNO
EDITORE
Milano — Via Pasquirolo, N. 14.

AVVERTENZE.

Gli associati ricevono in DONO una **GUIDA ILLUSTRATA DELLA CITTÀ DI VIENNA**, i frontispizi dei due volumi, le copertine a colori, e tutte le dispense che eventualmente potessero essere pubblicate oltre le 80 promesse.

Per abbonarsi inviare Vaglia postale all' Editore **Edoardo Sonzogno a Milano**.

La vendita delle dispense si fa dai principali Librai e Rivenditori di Giornali in tutta Italia.

SEZIONE ITALIANA

MACCHINA PER LA FABBRICAZIONE DELLO ZUCCHERO DI BARBABIETOLE di De Morsier e Mengotti.

Le macchine e gli apparecchi tutti inerenti alla fabbricazione dello zucchero di barbabietole, fino a quest'anno sono state specialità di costruzioni estere e per un motivo semplicissimo; non si facevano in Italia, perchè non avevamo ancora conosciuta quest' industria. Oggidì si sono costituite due Società per la fabbricazione di questo zucchero in Italia; i signori De Morsier e Mengotti costruttori meccanici in Bologna, non curando le difficoltà scientifiche da superare nè le grandi ed inevitabili spese, si sono dedicati in ispecial modo a questo ramo di costruzione. La loro attività ed il loro coraggio furono premiati: ed al presente sono in grado di costruire tutte le macchine necessarie per un' impianto completo di Stabilimento per questa fabbricazione. — Ne fa fede la grande fabbrica di Rieti da essi stabilita che ha superato ne'suoi vantaggi la loro stessa aspettativa.

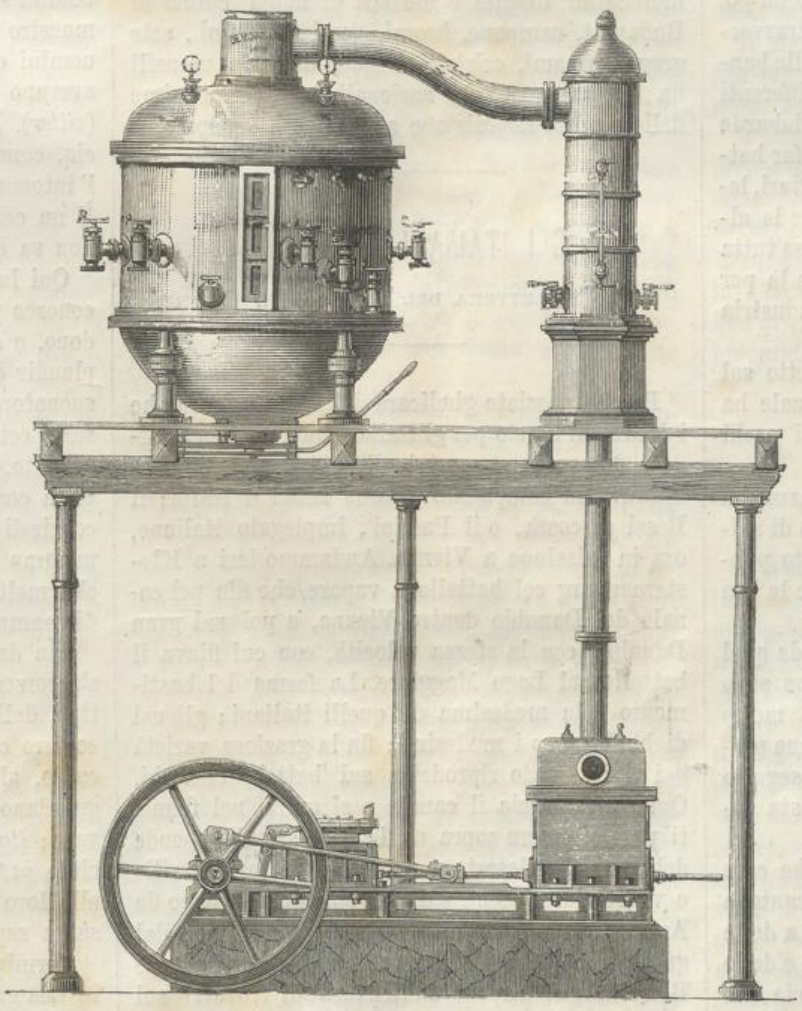
All' Esposizione universale la ditta De Morsier e Mengotti non poteva mancare: ed infatti a Vienna ha esposto un' apparecchio completo dei più importanti alla fabbricazione dello zucchero. Questo apparecchio destinato alla cottura nel vuoto dello sciroppo di barbabietole concentrato, è rappresentato per la maggiore intelligenza dalla presente incisione.

Le parti principali che costituiscono l' insieme sono la caldaja di cotta, il condensatore e la pompa ad aria.

La disposizione di questa Pompa facilmente si può comprendere dalla medesima incisione.

Sopra una robusta placca di fondazione in ferro fuso è disposta la pompa col rispettivo motore a vapore, il cilindro ove agisce il vapore per dare azione alla pompa, ed il corpo della pompa.

Questa pompa ha per iscopo di formare il vuoto nella caldaja di cotta, e di mantenerlo durante l'azione della cottura; ogni minuto primo dà N. 80 colpi di pistone, ed ogni colpo genera un vuoto di gradi 65 nel Vacuum-Metro.



SEZIONE ITALIANA. — MACCHINA PER LA FABBRICAZIONE DELLO ZUCCHERO DI BARBABIETOLE di De Morsier e Mengotti.

Durante l' azione della cottura i vapori che si sviluppano celeremente in virtù del vuoto prodotto, sono costretti di traversare, e quindi risalire in un tubo interno per discenderne al fondo ove s'incontrano con un getto d' acqua fredda che li condensa completamente: il rubinetto serve per l'introduzione dell' acqua fredda.

Lo sciroppo che qualche volta nell' ebollizione tumultuosa, viene trascinato insieme ai vapori, non potendo risalire nel tubo concentrico ove va il vapore per condensarsi, in causa della sua densità, è costretto a cadere nello spazio anulare del condensatore di cui ne segna il livello un tubo di cristallo, e viene raccolto da un' apposito rubinetto.

La caldaja di cotta è costruita in ferro laminato e ferro fuso: cioè, la parte cilindrica è un bandone ricoperto di legno, la parte inferiore semisferoidale, e la superiore semi elissoidale con il suo piccolo domo, in ferro fuso: queste parti sono unite alla cilindrica per mezzo di viti. Le valvole in ottone servono l' una alla presa dello sciroppo per la carica e per sostituirlo di mano in mano che evapora, le altre servono per la presa di vapore, corrispondendo ognuna ad un serpentino di rame interno, indipendente l' uno dall' altro, di modo che si può a volontà crescere e diminuire il calorico nella massa in cottura indicandocene fedelmente i gradi un termometro.

Le piccole finestre, munite di robusto cristallo, lasciano scorgere il livello dello sciroppo e permettono di osservare la massa bollente. Dalla parte opposta trovasi un'altra piccola apertura per la quale si può introdurre nella caldaja un fascio luminoso per meglio osservare la massa in ebollizione. A tutto ciò devonsi aggiungere un altro rubinetto, per il quale si può fare entrare dell'aria nell'interno della caldaja per regolarne il vuoto, ed

un barometro che segna il vuoto; una sonda che serve per prendere un saggio di massa cotta senza farvi introdurre l'aria, e una valvola che serve a scaricare la caldaja terminata la cotta. Una cotta è a termine in una media di ore 3 e pesa circa K. 2000.

La capacità della caldaja è di metri cubi 6 1[4 il suo diametro interno metri 2, e le serpentine interne hanno 20 metri quadri di superficie riscaldante.

I signori De Morsier e Mengotti che furono distinti con menzione onorevole a Vienna, costruiscono questo apparecchio completo cioè: la caldaja di cotta, il condensatore, e la pompa ad aria delle capacità sopra indicate, per la somma di ventimila lire, prezzo assai inferiore a quello dei fabbricanti esteri.

GUIDA STORICA

DELLA

ESPOSIZIONE UNIVERSALE DI VIENNA

DEL 1873

L'UNGHERIA.

La *mise en scène* della Esposizione ungherese è piena di effetto. I magiari sono stati di una prodigalità straordinaria di bandiere e di armi, ma queste decorazioni a dire il vero, sono un po' troppo teatrali. Le colonne della galleria trasversale occupata dall'Ungheria sono adorne delle bandiere di quella nazione, delle armi dei differenti *comitati* (provincie), di armature e di alabarde più o meno medio-evali: se tutto ciò può far battere fortemente il cuore dei valorosi magiari, lascia però molto freddi gli abitanti di tutte le altre parti del mondo, i quali si domandano se tutta questa magnifica roba non sia stata messa là per nascondere la povertà dei prodotti dell' industria di quel paese.

Una delle cose che fanno maggior effetto sul pubblico si è il gruppo degli *honved*, il quale ha per iscopo di porre chiaramente sotto gli occhi il vestiario dell'armata ungherese.

Quei quattro cavalli della più pura razza del paese stanno là come se fossero in procinto di saltare da un momento all'altro sopra il colto pubblico che a bocca aperta sta ad ammirare le ben imitate figure marziali degli *honved*.

Le industrie dell'Ungheria, a giudicarne da quel che vediamo riunito in questa sezione, non sono troppo avanzate; quella nazione ha fatto molto nei pochi anni da che si regge con leggi sue proprie ed è sperabile che molto più farà in seguito quando tutte le strade ferrate che adesso sta costruendo saranno terminate.

Intanto vediamo rapidamente quello che essa ha esposto. Nella galleria principale accanto a degli orologi, a delle macchine elettriche e a delle porcellane, pallida imitazione delle sassoni e delle giapponesi, vanno notati i pianoforti a coda che hanno ottima voce e fra questi uno detto il *Trasspositore*, il quale per mezzo di un apparecchio adattato sopra la tastiera offre ai cantanti ed ai suonatori il mezzo facile di trasportare un pezzo di musica da un tuono all' altro.

Nella galleria trasversale l'industria dei mobili tiene un posto assai importante: si vede che i modelli sono di Vienna perchè vi si riscontrano gli stessi difetti che già abbiamo notato negli austriaci. Ve ne sono alcuni non cattivi per il disegno ma eseguiti con poca precisione. Un' industria principalissima in Ungheria sembra sia quella dei cuoiami che in grande quantità sono disposti con molta cura ed una certa eleganza lungo le pareti.

Anche in questa sezione troviamo una esposizione scolastica, le solite panche da scuola e tanti altri oggetti per l'istruzione popolare che a nulla gioverebbe di nominare qua, e che sono meno buoni di quelli che abbiamo veduto negli altri paesi. Il *disordine* in quella parte dove sono riunite insieme le biancherie, le pelliccie, i cappelli, l'industria del ferro (importantissima a giudicarne dalla quantità esposta) è esemplare. V' era una bella *miss* americana disperata perchè non poteva *orientarsi*: teneva in mano il catalogo ufficiale (anzi per essere esatti, la seconda edizione *corretta ed aumentata* del catalogo suddetto), e pretendeva prendere appunti seguendolo fedelmente. Era un corrispondente femmina di non so qual giornale della California, che ha 25 anni compiti, se ne è venuta sola soletta a Vienna per render conto ai suoi concittadini delle bellezze di questa mostra internazionale. Non ha temuto di esporsi senza protezione alcuna ad un viaggio così lungo; ha attraversato felicemente 700 leghe di ferrovie e l Oceano, ma forse col solo aiuto del catalogo *aumentato e corretto* correva rischio di naufragare nei dominii del barone Schwarz. Ha una conversazione vivace ed arguta, e quantunque partigiana della emancipazione femminile, spinta alle ultime conseguenze (fino ai raggi di 3, di 6 e... di 9 mesi) non sarà difficile che terminiamo insieme la visita del Palazzo dell'Industria.

Entriamo in una corte dove è un po'di tutto: moltissimi disegni e modelli di nuovi edifizi di Budapest, campane, bronzi, gessi, cuoiami, sete gregge, ricami, cristalli, oggetti di moda, utensili da cucina e foggie nazionali interessantissime delle quali l'Esposizione se ne è già occupata.

GLI ITALIANI A VIENNA

BRANO DI LETTERA DEL GIURATO DE CESARE.

Perchè possiate giudicare della benevolenza che i Tedeschi hanno per gl'Italiani, racconto un aneddoto del quale sono stato il protagonista io medesimo, in compagnia di due amici d' Italia; il Bossi di costà, e il Paolini, impiegato italiano, ora in missione a Vienna. Andammo ieri a Klosterneuburg col battello a vapore, che fila pel canale del Danubio dentro Vienna, e poi sul gran Danubio, con la stessa velocità, con cui filava il battello sul Lago Maggiore. La forma del bastimento è la medesima di quelli italiani; gli usi di bordo sono i medesimi; fin la graziosa varietà dei tipi si vede riprodotta sui battelli tedeschi. Quando si lascia il canale e si entra nel fiume, ti pare di essere sopra un lago; e se sulle sponde del Danubio, deserte e selvaggie, ci fossero ville e vegetazione, come sulla riviera del Verbano da Arona a Intra; se le piccole isole formate dal gran fiume fossero belle come son belle le isole Borromeo, si direbbe addirittura di trovarsi sul Lago Maggiore. Il gran Danubio ha più l'aspetto di lago che di fiume. La corrente n'è rapida, come nel canale, perchè le sponde sono a gran distanza fra loro, e le onde del fiume quando c'è vento, si accavallano l'una sull'altra come le onde del mare. Arrivammo a Klosterneuburg dopo due ore di felice traversata, andando sempre contro corrente, perchè il paese è sul Danubio di sopra. Klosterneuburg ha una scuola di viticoltura e di vinicoltura, una caserma immensa e un convento immenso, dove ha sede il vescovo, feudatario del luogo, e se non volete dir feudatario, dite padrone, perchè egli è il capo del monastero, e son del monastero le case e la campagna del piccolo borgo. Quei monaci sono ricchissimi, e hanno fama di buoni bevitori e consumatori di vino.

Hanno una cantina a tre ordini tutta piena di vini eccellenti, nuovi e vecchi, e di questi, alcune bottiglie del 1811. Vi si ammira anche la più grande botte del mondo, che ha la circonferenza di dodici metri. La chiesa del monastero rassomiglia a tante altre chiese di campagna: fuori, gotico puro, dentro, barocco perfetto, una navata sola, affreschi e quadri degni del pennello di Michelangelo Bonascopa, molto ordine, molta nettezza e grande spreco d' incensi e di lumi.

Nella chiesa si sta con raccoglimento, quel raccoglimento che non ho mai visto nelle chiese d'Italia, e a Klosterneuburg vidi persone di ogni classe in ginocchio a pregare. Il paese non è gaio come gli altri che sono intorno a Vienna, ma è pulito, ordinato e vi si respira un'aria gentile di mistero e di pace.

Andammo a desinare nell' unico *Gasthaus* del borgo, una sala ampia, tutta piena di persone allegre, che bevevano birra e ciarlavano rumorosamente. Non mancavano secondo il consueto le donne, e ce n' erano di vezzose e graziose, ma donne buone, mogli o figliuole di quelli cui erano in compagnia.

Prendemmo posto in un angolo, e dopo poco tempo ci accorgemmo che tutta quella gente formava una brigata sola, venuta lì a divertirsi, sotto gli ordini di due capi, uno per la musica e l'altro per la disciplina. A un segno del primo, gli uomini cavarono di tasca le carte di musica, il maestro montò sopra una sedia, e fece segno agli uomini di star pronti a principiare il coro. Non avevano altri istrumenti musicali che due cetre (*zitter*). Il maestro segna la battuta con le braccia, com' è costume nelle orchestre tedesche, dà l' intonazione e poi principia il canto a venti voci. È un coro bellissimo, eseguito egregiamente. Chi non sa quanto sono bravi i tedeschi nella musica?

Qui la musica s' impara come l' alfabeto, e si conosce perfettamente. Alla fine le donne applaudono, e applaudiamo anche noi, perchè c'è d'applaudir davvero. Terminato il canto, un piccolo suonatore della brigata eseguisce con precisione sulla cetra alcune canzoni popolari piene di sentimento. Se aveste visto quella gente tutta in piedi, tutta commossa, quasi colle lagrime agli occhi, coprir di applausi il piccolo artista, avreste avuto un gran disinganno sulla natura di questo popolo, che molti di noi italiani crediamo sia un popolo di mammalucchi.

Fin dal principio che noi entrammo nella sala, s'accorsero ch'eravamo stranieri; ma quando dal tipo, dalle parole, e dalla franchezza nostra s'accorsero ch'eravamo italiani, fu una festa. Altro canto, altro suono, nuova allegria. Le donne ci guardano dolcemente, e l'una dice all'altra sotto voce: *italiäner*, e l' altra risponde tutta compiaciuta *ja! ja!* Gli uomini c'invitano a pigliar parte alla loro festa nelle sale superiori. Accettiamo senza sapere di che si tratta.

Terminato il desinare, si va sopra, dove troviamo in una gran sala la brigata raccolta intorno a una tavola. Ciascuno ha innanzi i bicchieri di birra, pieni e vuoti. Ci accolgono con grandi *hurrà* e grida di gioia, ci danno il posto d'onore, a capo tavola, e fanno a gara per offrirci da bere. Cantano di nuovo sempre con le carte e sempre bene; il maestro segna il tempo e il sonatore suona ora la cetra e ora il pianoforte, ch'è nella sala. Cantano questa volta canzoni allegre dell' Humlëff e del Fahrbach, e fra un canto e l'altro si beve, si ride, si suona e si fa festa agl'Italiani. Le donne si levano dai loro posti, ci vengono vicino, sorridono graziosamente, ci dicono delle cortesie alle

quali non si può rispondere, ohimè, che sorridendo, chinando il capo, borbottando qualche parola tedesca.

La *zitter* ha trentuna corde, alcune di metallo e altre di minugia: ha la forma di una metà di chitarra nostra, ma è più corta e più schiacciata, e si suona con amendue le mani come l'arpa, stando però l'istrumento poggiato sul tavolo. Il suono è quello del mandolino, ma con maggiore varietà di toni. Per fortuna era nella brigata un giovane che sapeva il francese. Questo giovane ci servì di interprete, e ci narrò la piccola cronaca della campagna. Erano tutti operai d'una gran fabbrica di cappelli; erano tutti di Vienna. La fabbrica è quella di Pless a Joseppstadtstrasse. Erano venuti insieme al loro principale (l'uomo che manteneva la disciplina), a fare una scampagnata a Klosterneuburg, a piedi, fermandosi tre volte per istrada.

Tornarono la sera con l'ultimo treno. Pregammo l'interprete, della cui gentilezza ed educazione perfetta ci rammenteremo sempre, di ringraziare a nostro nome i suoi compatrioti, di ringraziarli a nome d'Italia, perchè quelle accoglienze non erano fatte a noi, ma al nostro paese. Il giovane disse di dover parlare a nostro nome. Si fece un gran silenzio, e tutti stettero a sentire. Ad ogni parola grida e applausi e *hurrà* all'Italia. Uno di noi, con voce chiara, portò un brindisi in italiano alla prosperità dell'Austria e dell'Italia.

Capirono e applaudirono tutti, cozzando i bicchieri con tanta furia, che molta birra andò dispersa. E poi ci accompagnarono fino alle scale, perchè noi avevamo detto di tornare a Vienna con la corsa delle 8. E partimmo difatti, e durante il viaggio non si parlò che delle accoglienze avute da quella brava gente, avute *perchè italiani!* Il nome d'Italia qui esercita un gran fascino sulle fantasie e sui cuori della borghesia liberale e delle classi operaie.

BELLE ARTI

IL CASTELLO DI PIERREFONDS

PAESAGGIO DI EMANUELE LANSYER

Un tempo era costume ripararsi dietro fortificate mura, per difendersi dai nemici: e pochi coraggiosi chiusi in un castello, trattenevano l'impeto d'un intero esercito. Sorgevano allora in ogni luogo torri e fortezze, che oggi non servono più, come il castello di Pierrefonds, che alla veduta della campagna.

La polvere pirica non fu generalmente conosciuta in Europa che verso la metà del secolo decimoquarto, e l'uso delle armi a fuoco cominciò a spargersi nel medesimo tempo, ed indusse gli uomini esperti della guerra e delle opere di difesa principalmente, a fare i muri merlati e ad aprirvi delle feritoie, a raddoppiare la cinta della città, ed a moltiplicarne le torri. Questo modo di fortificare differisce essenzialmente dalle primitive fortificazioni: la fortificazione antica è grandiosa; la fortificazione del medio evo complicatissima, sovraccaricata, è graziosa e per così dire attillata, grazie al gran numero delle torri snelle e bizzarre che la distinguono. Essa è celebre pe' suoi castelli, dimora dei cavalieri e dei principi ai quali, in tempo di guerra, servivano di potenti mezzi di difesa. D'ordinario il castello racchiudeva un altana che era la parte più alta, ed il luogo dove gli assediati si ritiravano come all'ultimo loro ricovero. Nei forti castelli costruiti dai Normanni in Inghilterra le altane avevano diversi piani ed erano situate all'estremità delle opere fortificate.

Il castello di Pierrefonds, piccolo villaggio situato nella foresta di Compiègne, innalzato sopra una collinetta, ha quattro facciate ed è di un aspetto grandioso ed imponente. Di queste facciate la meridionale è più estesa di quella settentrionale ed è circondata da sette torri alte 35 metri ed occupa una superficie di 3276 metri. Quando, per eseguire gli ordini di Luigi XIII, si volle smantellarlo bisognò rinunziare a demolire una parte della mura, poichè alcuni massi erano talmente duri che non si potevano separare.

Un ricco signore non son molti anni ne acquistò la proprietà, lo fece ricostruire per intiero dietro gli antichi disegni, e lo cambiò in un magnifico soggiorno estivo. Il signor Lansyer ne ha tratto soggetto per un suo quadro, che ha saputo cattivarsi la simpatia del pubblico per la precisione nei più minuti particolari del castello, per la bellezza delle circostanti campagne e pel generale splendore del colorito.

L'ILOTA

QUADRO DI MAILLARD

Sparta dagli aspri costumi, dal cuor feroce, fe' conoscere la schiavitù in Grecia: e sotto l'aspetto suo più orribile. *Iloti* si chiamavano gli sventurati servi di Sparta: e si freme tuttavia d'orrore leggendo in qual guisa fossero trattati dai loro liberi padroni. Era poco dannarli alle più dure fatiche, senza quasi speranze di affrancamento: era poco ogni mese batterli colle verghe affinchè non si scordassero mai d'essere schiavi: oltre all'avvilire il corpo volevano invilirne anche l'animo e li facevano ubbriacare sconciamente per mostrare ai giovani liberi quanto l'ubbriachezza sia schifosa ed orribile. Nè ciò bastava: gli Spartani volevano che i loro figli crescessero forti e si avvezzassero di buon'ora al sangue: e perciò li eccitavano a correr dietro agli schiavi che lavoravano la gleba lacedemone, e di assassinarli freddamente. Il più destro, ch'era colui che aveva il cuore più insensibile e quindi la mano più ferma, era plaudito dai feroci padri.

Atene era meno atroce: ma compensava la crudeltà col numero e con ventimila cittadini contava quattrocento mila schiavi. E nondimeno la Grecia era il centro della civiltà e la maestra della sapienza; ma i suoi savi avevano deciso che tra gli uomini ve ne hanno alcuni che nascono ad essere liberi ed altri a vivere schiavi; e che ogni cosa è permessa a danno dei barbari, cioè d'ogni uomo non greco. (Platone lib. V della Rep.)

Il francese pittore Maillard, volle rappresentarci lo schiavo più infelice, nella persona del suo *Ilota*. Questo sventurato, legato alla macina, deve passare il dì a far girare la pesante pietra: ed or che è giunta la sera, spossato e mesto, sente raddoppiare la sua pena. Il sole sta declinando sull'orizzonte: è l'ora in cui gli sventurati che vivon lungi dalla famiglia sentono più acerbo il dolore della lontananza.

E mentre i pensieri dell'ilota son tratti a quei dolci ricordi, ecco passare sulla strada vicina una famiglia di liberi, immersi nella gioia del rivedersi. Il marito era stato assente lungo tempo da Sparta: lo indica il bastone ricurvo del viaggiatore che gli grava le spalle: e la moglie fedele è uscita dalla città per incontrarlo, insieme al pegno del loro amore, che il padre aveva lasciato neonato, ed ora è cresciuto un vispo fantolino.

L'Ilota guarda e sospira: pensa che per lui non sorgerà mai il dì del ritorno, il dì beato in cui potrà rivedere la sposa e i figli che son liberi e lontani. L'antitesi fra la libertà e la schiavitù non poteva essere più bella: la figura dello schiavo abbattuta dall'affanno e dalla fatica, rende con efficacia il doppio tormento del corpo e dell'animo.

Ma a questo bel quadro manca una sola cosa: una bagattella in verità, ma che raffredda di botto l'entusiasmo. Questa scena non poteva accadere a Sparta, solo luogo ove vi fossero gli Iloti. I francesi sono altrettanto facili a comprendere un concetto, quanto difficili ad approfondirlo: manca loro il paziente studio dei tedeschi, che non permette mai a questi d'essere superficiali.

Se il signor Maillard si fosse curato delle costumanze greche, avrebbe saputo che in nessuna delle repubbliche di quella nazione, erano sì poco sentiti gli affetti della famiglia, come a Sparta. Il marito sarebbe stato mostrato a dito come l'uomo più inverecondo, ove si fosse lasciato sorprendere in abbracciamenti colla moglie. Guai a questo spartano che sulla pubblica via stringe teneramente le grassoccie spalle della sua metà! invece di eccitare l'invidia dell'Ilota, doveva muoverlo a compassione per quell'uomo libero che si mostrava debole al par di lui, schiavo.

Chi non sa che non poteva dormire il marito colla moglie, se non entrando di furto per la finestra nella camera della donna, ed era punito, od almeno burlato, se scoperto all'alba con lei? Gli Spartani volevano una robusta prole: e per questo non permettevano l'unione d'un uomo debole che non sapesse sfidare i pericoli e le fatiche, e volevano costringer l'uomo a desiderare l'amplesso maritale, affinchè dai ben scossi congiungimenti nascessero più forti figli.

La vita spartana era tutta pubblica: l'amore della famiglia era vera debolezza per essi.

Il signor Maillard non poteva quindi scegliere per rappresentare la domestica felicità un luogo meno adatto del suolo di Sparta.

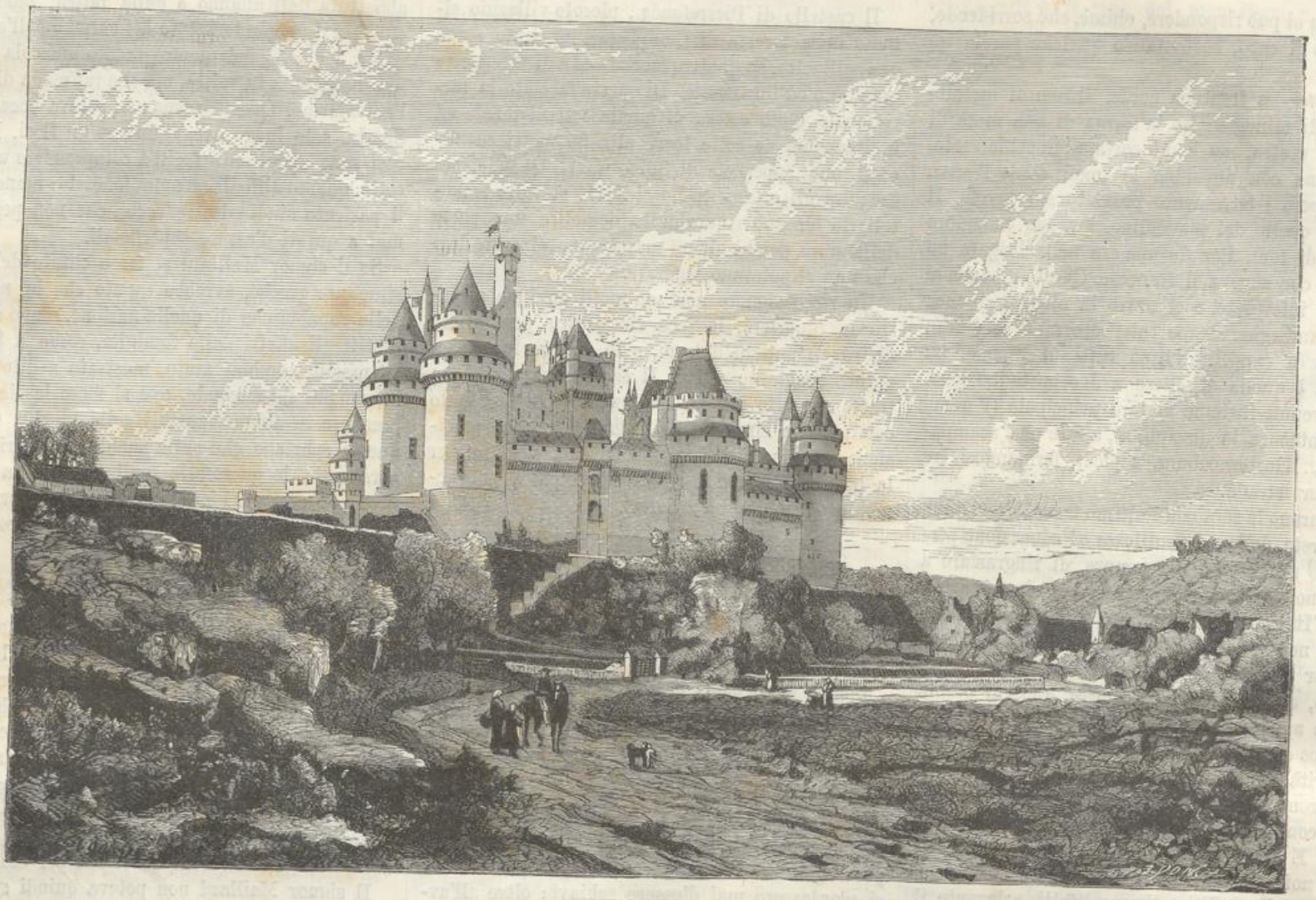
Tacciamo del costume: il pellegrino a cavallo invece di andare alla greca città, potrebbe andare benissimo al santuario di Lourdes.

Oltre all'*Ilota*, il signor Maillard espose a Vienna tre altri quadri: il *Nido*, la *Poverella* e la *Pastorella*, ed ottenne dal giury la medaglia dell'arte. Vogliamo credere che non gliela avrà procurata l'*Ilota*.

IL PALAZZO DEL VICERÈ D'EGITTO

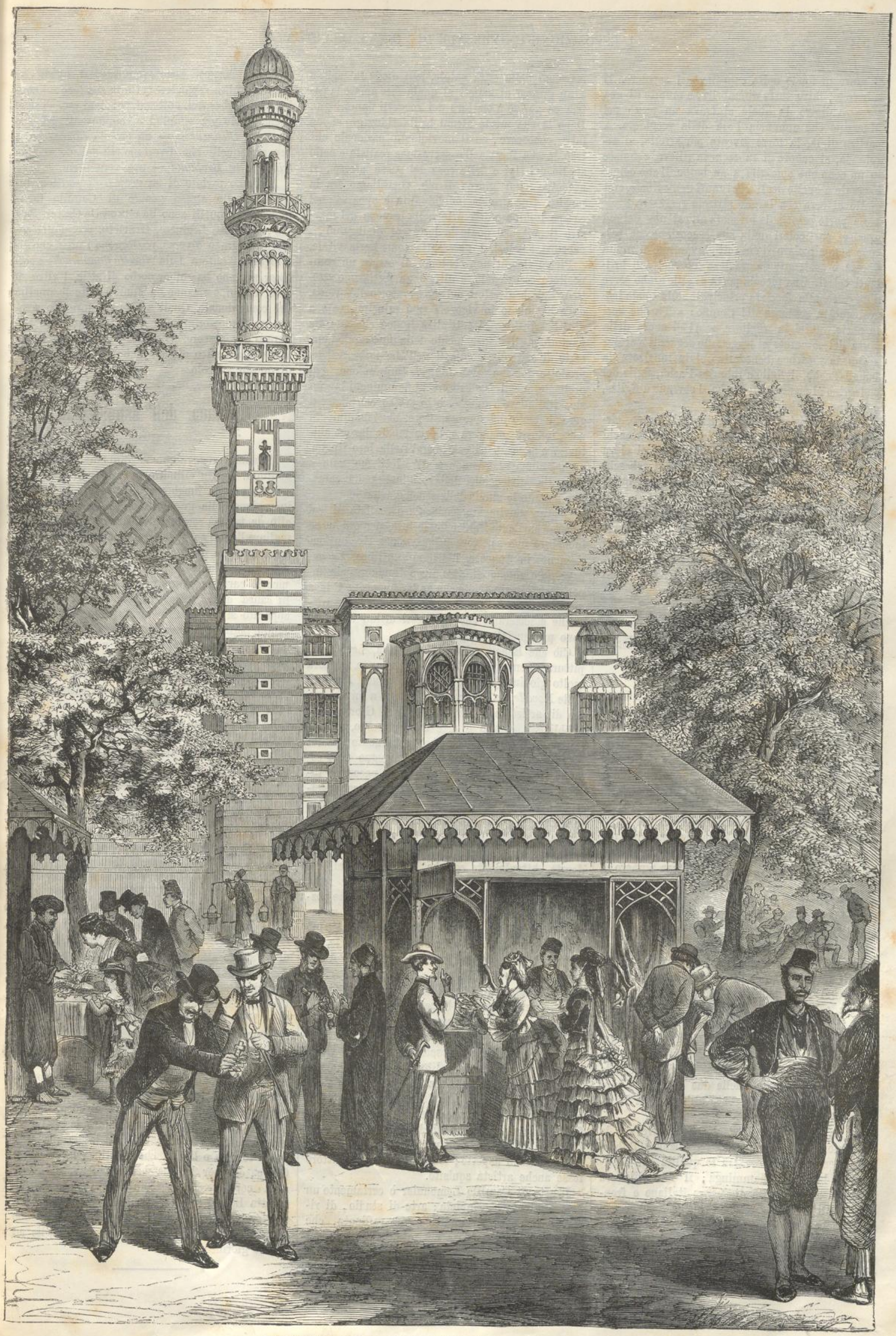
Il vicerè d'Egitto ha fatto sorgere, come per incanto, nel centro dell'Esposizione di Vienna, una perla di architettura orientale. Tutto ad un tratto vi si vide sorgere un edifizio che avrebbe, anche nella capitale egiziana, meravigliato lo spettatore per la purezza delle sue forme, per la finezza dell'esecuzione e lo splendore de' suoi ornamenti. L'effetto che produce un simile capolavoro sovra un suolo straniero circondato dalle costruzioni moderne e monotone delle gallerie della Esposizione e dai numerosi padiglioni, è impossibile a descriversi. Nella stessa guisa che uno svelto palmizio del lontano Oriente trapiantato da noi, supera per la sua cima, fatta a ventaglio, tutti i nostri alberi, così quel sogno di Califfo trasformato in pietra, domina tutti gli edifici che lo circondano.

Da qualunque parte si osservi il palazzo d'Ismail-Pachà, dovunque offre un aspetto imponente e grazioso ad un tempo. Il nostro disegno presenta la facciata dell'est, la facciata principale, col suo edificio del centro, riccamente decorato, e i suoi due padiglioni laterali che si volgono al nord. Il minareto all'est del gruppo ha un'altezza di diecinove tese, quattro tese di meno del minareto posto dall'altro lato. Il piccolo sottosuolo massiccio da cui s'innalza la svelta colonna della torre, forma



BELLE ARTI. — SEZIONE FRANCESE: IL CASTELLO DI PIERREFONDS, paesaggio di Emanuele Lansyer.

BELLE ARTI. — SEZIONE FRANCESE: L' ILOTA, quadro di Maillard.



PALAZZO DEL VICERÈ D'EGITTO nel Parco dell'Esposizione.

il muro di fondo della cappella del sepolcro. Il minareto, fatto tutto di embrici, è munito di una terrazza dietro la quale si trova un posto pel Muezzino che annuncia l'ora della preghiera. A partire di là, la torre diventa più stretta, si arrotonda, si cuopre di rabeschi in rilievo, e finisce in un cono che somiglia a un bulbo. Il suo colore è uguale a quello degli altri muri dell'edificio, cioè giallo di ocra con larghe striscie rossastre.

La parte principale presenta all'est uno dei più graziosi particolari della sua esecuzione, un balcone semicircolare il cui tetto lavorato con molta finezza è sostenuto da graziose colonnette di brillanti colori. Una piccola porta di stile arabo serve d'ingresso alla facciata principale sulla quale leggesi questa sentenza del Corano: « Tu che apri le porte, aprici la migliore. » Al di sopra della porta del minareto si leggono le seguenti parole: « Questa moschea benedetta è stata innalzata da Ismail-Pachà, il figlio d'Ihbraim-Pachà, figlio del pellegrino Mehemed-Alì-Pacha, il sovrano d'Egitto, nell'anno dell'Egira 1290.

Alcune iscrizioni arabe, tratte dal Corano, circondano l'esterno dell'edificio in caratteri bianchi in campo verde o azzurro. Sulla moschea si eleva un bel tetto a cupola, giallo, con notevoli rabeschi in rilievo. Questo tetto è di zinco e pesa quasi cinquanta quintali.

Il Khédive, quando verrà all'Esposizione, alloggierà nel suo palazzo, che si spera sarà conservato dopo l'Esposizione come una delle più grandi curiosità di Vienna. In un prossimo numero introdurremo il lettore nell'interno splendido e meraviglioso del palazzo del Vicerè.

STUDIO SULLE ARTI E LE LETTERE DEL BELGIO

L' Esposizione di Vienna ha fatto conoscere nel loro vero valore paesi che prima erano troppo trascurati. Uno di questi è il Belgio.

Un importante movimento artistico si effettua oggigiorno nel Belgio, piccolo paese, se si vuole, ma dove tutte le riforme che a mano a mano si sono attuate in Europa hanno trovato sin dal principio ardenti promotori. In un semplice studio biografico non conviene parlare dei lavori della politica e dello sviluppo delle idee sociali; del resto nessun altro paese che goda le stesse libertà del Belgio può forse vantare un più gran numero di scrittori, economisti e filosofi suscitati da quelle: ma generalmente i loro pensieri sviluppati nelle assemblee pubbliche o nei giornali, non passarono mai i limiti del paese stesso.

Nel Belgio non hanno mai fatto difetto gli artisti, i poeti e i romanzieri, e specialmente fra questi, alcuni uomini di grande ingegno hanno acquistato una riputazione legittima. Nullameno malgrado la grazia della loro ispirazione vengon loro fatte generalmente due critiche; la prima sulla insufficienza della forma, la seconda di non essere punto scrittori nazionali. Uno solo dei romanzieri belgi temprato alle sorgenti della scuola nazionale, sfuggiva a quelle due critiche, e per lungo tempo egli rappresentò all' estero la letteratura del Belgio.

Da un altro lato, gli stessi pittori avevano la reputazione di seguir l' antica tradizione Rubensiana, senza però possedere le qualità che costituivano la scuola fiamminga; il loro stile era piuttosto un miscuglio di genere italiano e francese. Tutt' ad un tratto sorse Leys, una grande intelligenza e un grande artista, che vide l'errore in cui era caduta la pittura, e con un lampo di genio la ricondusse alla sua vera origine. Leys diventò capo scuola: realista, e cercando le impressioni nella città natale, egli diede la spinta a un gruppo di artisti al quale fece amare la patria ed abituò a trattare dei soggetti fiamminghi. Dopo la sua morte alcuni brillanti ingegni si son fatti conoscere, ed il movimento nazionale che trae la sua forza nell'osservazione realista e nello studio dei tipi e delle cose del paese stesso, si accentua ogni giorno di più. Guardiamo ora la musica. Una grande individualità è apparsa nel campo luminoso dell' arte nella persona del maestro Benoit, pel quale la lotta coi disinganni, i sacrifizi, i dolori, è necessaria come l'aria vitale.

Pietro Benoit non contento di essere un compositore eccezionale, è altresì un fortissimo estetico. Egli è direttore del conservatorio d'Anversa, dove ha messo in vigore i suoi principii, vale a dire l'esclusione di tutt'altra lingua che non sia fiamminga all' insegnamento della musica. Con una serie di articoli pubblicati nell'*Art universel*, ha prodotto nel suo paese una viva impressione; egli pretende che il far cantare ai fiamminghi la musica italiana o francese, è lo stesso che distruggere il fondo del loro carattere, che i fiamminghi per produrre una vera arte nazionale devono abituarsi a pensare ed esprimersi nella loro lingua, e che niuna cosa conduce all' eclettismo, vale a dire alla distruzione della originalità del carattere, quanto lo studio delle scuole bastarde.

Il gran movimento nazionale e realista di cui adesso parliamo, ha nelle lettere, per guida ed iniziatore uno scrittore belga, che scrive ordinariamente in francese. L'ultimo suo libro, *Le novelle fiamminghe ed altre*, libro di una grande importanza, è stato quello che ne ha suggerita l' idea di riassumere in questo articolo le tendenze artistiche e letterarie che in questi ultimi tempi si sono pronunciate nel Belgio.

Ciò che Benoit volle nella musica, Leys nella pittura, Lemonnier attuò nel romanzo. Ancora molto giovine (non ha che trent' anni), l' autore delle *Novelle*, ha raggruppato intorno a lui un centro di artisti e di fervidi scrittori. Giornalista, pubblicista, critico d' arte ad un tempo, una posizione indipendente, un bel patrimonio, molta naturale eleganza di modi, un ingegno non comune, gli hanno assicurato nel suo paese un' invidiata popolarità. Antico redattore in capo dell'*Art libre*, egli è il primo nel Belgio che abbia innalzato lo stendardo del realismo, e ciò ha fatto con indipendenza di principî, di autorità, di ingegno ed una originalità di vedute molto considerate. Attualmente egli ha la direzione dell'*Art universel*.

Le idee ch' egli ha difese nell' arte e che possono riassumersi in queste parole: novità, razionalismo, realismo, egli le ha messe in pratica nel suo libro, sopratutto nelle sue ultime novelle, caratteristiche come un libro di Dickens o di Auerbach. Queste novelle sono storie popolari, nelle quali l' autore fa scorrere tutto un mondo di tipi commoventi, ingenui, bizzarri, anche fantastici, avendo per cornice i paesaggi, i costumi e le foggie del paese.

Colui che volesse conoscere il Belgio lo ritroverà per intiero in quel libro, perchè non solo vi troverà la realtà minuziosa dei fatti, ma l'aspirazione dell' animo e una tinta soave di gentile poesia. Non vi poteva essere che un reale e profondo osservatore come lui che riescisse a rendere interessanti tanti piccoli particolari presentandoli nel loro nudo aspetto; era duopo che lo scrittore fosse anche artista squisito.

L' arte di Camillo Lemonnier è certamente un arte originale e completa: arte di studio, di ricerche, di sagacia semplice e pur raffinata, che mette in rilievo le cose più minute e fa vivere i i suoi romanzi come quadri degli antichi maestri olandesi.

I loro soggetti sono semplicissimi, quasi che l'autore volesse spandere tutta la sua luce sui contadini, borghesucci, bottegai, popolani ecc. Vi sono poche storie più semplici e commoventi del suo racconto, *Blæmentsie* — un piccolo capolavoro, e ben rare quelle che divertano più del suo — *Matrimonio in Brabante* — una vera perla.

Abbiamo parlato di un gruppo di scrittori inspiratisi allo stesso genere di Camillo Lemmonier; fra quelli sono da citarsi De Caster, Potvin, Hymaus, Legluere, Gravière, ecc. Tutti costoro, in grado diverso, posseggono i pregi che distinguono l'autore delle *Novelle fiamminghe e vallone;* ma uno ha minor nerbo di stile, l' altro di osservazioni, e nessuno ha riunite tutte le qualità del connazionale. Quali sono però, formano sempre un gruppo originale che lo straniero deve imparare a conoscere, poichè si collega al gran movimento artistico di cui si è detto al principio di questo articolo.

Cronaca dell' Esposizione

Macchina tosatrice per tagliare le erbe dei giardini. — Un cilindro disposto coll' asse orizzontale e della lunghezza di 50 a 90 centimetri in ragione della grandezza della tosatrice, rimane alto da terra a seconda dell' altezza a cui si vuol tagliare l'erba; porta dei grossi coltelli fermati alla sua superficie in linee elicee e gira con grande velocità mediante il moto che viene impresso al piccolo carretto a due ruote sopra cui è montato. In causa della veloce rotazione data a siffatto apparato si effettua la tosatura, e le foglie e i gambi tagliati si raccolgono da sè medesimi in una cassa di legno che rimane nella parte posteriore dell' accennato carretto. Produce un taglio ugualissimo. L' operazione riesce sollecita e il prato rimane pulito e sgombro di tutte le materie strappate.

La casa che ha esposta la descritta macchinetta è di Manchester, porta il nome di Bate e C., e la vende al mite prezzo di 50 a 100 franchi secondo la sua grandezza.

BELLE ARTI

EBE ADDORMENTATA

gruppo di Carrier-Belleuse

Ebe, la divina giovinezza, s'è addormentata nel beato impero dei celesti: e l' aquila, il terribile uccello di Giove, smessa la sua ferocia, fa riparo di sè stesso alla soave vergine, quasi proteggendone coi suoi vanni il riposo e guarentendolo dai cattivi sogni. Il gruppo di Carrier-Belleuse è dei più graziosi ed anche dei nuovi per le simpatiche linee: per il bel contrasto fra la fanciulla delicata e la robusta aquila. La testa della fanciulla s'appoggia mollemente sul petto dell 'aquila con una calma che indica la serenità dell'adolescente. Colle sue dita rilassate ella tiene appena l'urna che contiene il nettare divino che ella deve versare al convito degli Dei; e il corpo si aggruppa con una posa piena di morbidezza. La tunica le è caduta dalle spalle e lascia vedere il busto tornito e liscio, che giustifica la scelta di Giove, che per la sua bellezza l' aveva voluta a suo coppiere. Nè certo in questo punto, la giovinetta Ebe si sogna della caduta che dovrà fare un giorno, quando divenuta zoppa, Giove l'avrebbe scacciata dalla sua mensa e data in moglie ad Ercole glorificato.

OREFICERIA ITALIANA

Non è ignota ai nostri lettori l' importanza delle nostre oreficerie all' Esposizione di Vienna, perchè in un lungo articolo ne fu già ampiamente discorso (1). Ma affinchè quelli che non furono a Vienna ne abbiano una prova più conveniente delle semplici parole, e gli industriali possano conosere il merito dei principali orafi da noi lodati, offriamo alcuni accurati disegni dei principali giojelli. Il primo luogo va all'Alessandro Castellani di Roma che ricevette la massima onorificenza del diploma d'onore.

I suoi lavori sono veramente distinti e basti osservare queste due collane che presentiamo a titolo di saggio. Una di esse (N. 1) si compone di tante gemme infilate ovvero intagli, legate con un magnifico vezzo di perle, con fili d'oro, attorcigliati, ed abbellite di una piramide di perle pendenti, e l' altra (N. 2) è formata di pendagli di varie dimensioni, i quali in alto si aprono a ventaglio. Il modello presentato da noi è un finissimo lavoro che ricorda il tessuto di trina. I pendagli, foggiati a vaso, sono attaccati a catenelle, e queste, terminate da rosette alle due estremità sono fissate ad una sottile treccia d'oro, la quale ha la forma e la flessibilità d'un nastro. Le rosette a cuore dei pendagli più piccoli sono riempiti di smalto verde, e quelle a fiori dei pendagli più grandi lo sono di smalto turchino, mentre le altre sono tutte in oro. Inoltre i pendagli più grossi hanno un lieve fregio, e gli altri sono lisci. La collana venne acquistata dal museo artistico di Vienna.

Gli antichi Etruschi, i Fenicii ed i Greci avevano l'arte di coprire le superficie liscie dorate con granellini d'oro che vi saldavano sopra, grossi press' a poco come quelli di sabbia: eseguivano così degli ornamenti a meandri ed altre consimili decorazioni di magnifico effetto. Tale specie di lavoro cadde in disuso col cadere del romano impero, e d' allora in poi non si trovò più alcuno che fosse capace di saldare i granelli sull'oro senza guastare la purezza dell' involucro per turarne gli interstizi. Ora Castellani ha fatto risorgere quest'arte tutta speciale: e gli oggetti da lui esposti a Vienna sono quasi esclusivamente tanti saggi di questo antico metodo di decorazione; saggi che a noi spiace di non poter presentare ai lettori perciocchè il legno non potrebbe assolutamente riprodurre il lavoro in tutta la sua finezza.

La ricchezza e la varietà sono eziandio il pregio dei lavori esposti da E. Gerardini di Roma. Accanto a' suoi magnifici lavori in mosaico, ai suoi pendenti e braccialetti, ad ornamenti lineari saldati e di graziosissimo effetto, accanto ai suoi giojelli di stile etrusco ed egiziano, egli ha pure degli stupendi lavori in istile antico

Una di queste collane (N. 3) è semplicissima e componsi di tanti pendagli, i quali vanno accorciandosi a poco a poco verso le estremità della collana; l'altra (n. 4) è di gemme incavate e di teste da donne. La pietra è un' onice color azzurro chiaro in mezzo a cui spicca una testa nera che vi fu dentro incisa. I pendagli hanno quivi la forma di anfore ricche di fregi, e sospese pei manichi.

Di gusto più moderno sono i giojelli esposti da Nicola Alessandro Bellezza di Torino. Di lui offriamo al lettore tre collane, della quale la più finita e la più dilicata(n. 5) ha la forma d'un collare; gli arabeschi, forati e imitanti la trina, sono smaltati in color turchino, raffigurano dei *non ti scordar di me*, con pochissimo bianco. I punti principali del lavoro sono grosse perle semisferiche, ricinte da una corona in cui s'alternano le perle e i diamanti. Il collare termina con un cordone lavorato in oro, e piccolissimo, con tre perle oblunghe. La seconda collana (n. 6) è formata di due conchiglie in diamanti, in mezzo alle quali è una grossa perla, e sovr'esse sonvi de'fregi in oro a guisa di volante con una rosetta, la quale contiene una perla anch'essa. Tra le conchiglie si veggono degli ornamenti in diamanti simili a nastri, con pendagli di foglioline in diamanti, attaccati a listerelle di argento laminato, le quali, rivolgendo la fronte all'infuori fanno la figura di filetti d'argento e si appuntano per terminare con una perla. Le conchiglie vanno restringendosi ad ambedue le estremità e la dimensione del disegno presenta la misura media. Finalmente la terza collana (n. 7) di forma alquanto bizzarra, è formata di tanti scarabei in pietra trasparente d'un color verdognolo cupo, separati da diversi pendagli d'oro giallo. Gli oggetti esposti dal Bellezza oltre che per una gran ricchezza e varietà, si distinguono per l'originalità e il buon gusto.

BELLE ARTI: EBE ADDORMENTATA, gruppo di Carrier-Belleuse.

Fra i giojelli esposti dagl'italiani occupano un posto importante i mosaici. Ve ne sono di due qualità: fiorentini e romani. I primi compongonsi di pietre più grandi le quali si tagliano secondo il contorno del disegno, e si scelgono in modo che l' ombreggiatura naturale della pietra produca il desiderato effetto. Questo modo è il più difficile; però fornisce dei lavori belli e ben disegnati. I mosaici romani invece si fanno con pietruzze di poco valore, e specialmente con pezzi di vetro smaltato a cui si può dar il colore che si vuole, talchè col loro mezzo si possono imitare i colori di un quadro. Castellani fu il primo che all Esposizione di Londra nel 1862 presentò come una grande novità il mosaico bisantino moderno. Di questa specie sono il fermaglio e il pendente in stile egiziano (n. 8) del Bazzanti di Firenze, come pure l'altro pendente di Vianello della stessa città (n. 9), il cui fermaglio ha la identica forma ma più grande. Lo scarafaggio fa l'effetto d' un brillante, mentre, causa un sottostrato d'oro unito allo smalto trasparente, supera in lucentezza il più bello scarafaggio d'oro. Il campo principale è bianco, la cornice è adorna di rosette bianche e turchine, e gli altri campi sono abbelliti di rosettine rosse, le quali sono d'una impareggiabile finezza. Le foglioline appiccicate agli angoli in alto ed in fondo sono riempite di smalto verde. Anche il giojello di Vianello è un lavoro di squisitissima fattura. Il mazzolino di rose e i fregi circostanti posano egualmente sovra un fondo bianco. I dischetti presentano delle stellette bianche sovra un fondo azzurro.

Fra i più bei lavori in filograna abbiam creduto bene di sceglier uno scrignetto d' argento (n. 10) ed una croce d'oro (n. 11) del signor Salvo di Genova.

Infine richiamiamo l'attenzione de' lettori sovra i principali pezzi d'una completa guarnizione di giojelli in istile egiziano (n. 12), composto cioè di gemme egiziane; e l' espositore è lo stesso Vittorio Salvo. Il punto centrale del giojello è formato dagli scarabei, i quali, sono perforati pel lungo, e fissati ad un perno in modo che si possano far girare. Sul lato inferiore liscio sono incisi nomi e simboli geroglifici.

I vari pezzi della guarnizione fatti d'oro massiccio e adorni di smalto a diversi colori, si compongono d'un diadema con idolo bruno sovra fondo turchino, d' un pettine con due leoni, una fibbia da cintura, d'un portafiori e di una completa collezione di fermagli, tutti della forma di quelli che offriamo ai lettori, ma di graduata dimensione sicchè si potrebbe con esse guarnire tutto l'abito. Accanto ad essi vedesi pure una specie di ventaglio di penne, collane e braccialetti di scarabei infilati l'uno accanto all'altro, ognuno de'quali è incorniciato da un cerchietto d'oro.

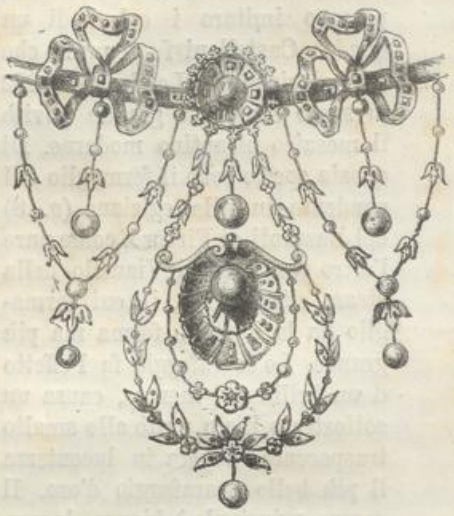
(1) Vedi Dispensa 29 pag. 225.

Sezione Italiana. -- L'OREFICERIA. - Roma - Firenze - Torino - Genova.

N. 1. — Collana imitata dall'antico di **Alessandro Castellani** di Roma.

N. 4. — Collana di **E. Gerardini** di Roma. — La pietra è un'onice azzurro-chiaro colle teste nere incise.

N. 3. — Collana di **E. Gerardini** di Roma.

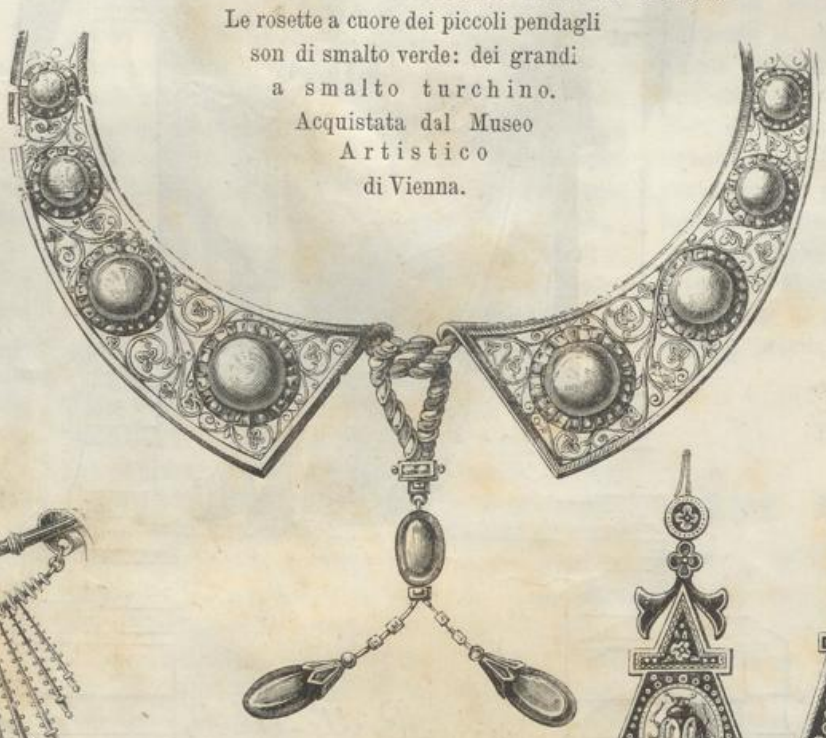


N. 6. — Collana legata in argento di **Bellezza** di Torino.

N. 2. — Collana in oro di **Alessandro Castellani** di Roma. Le rosette a cuore dei piccoli pendagli son di smalto verde: dei grandi a smalto turchino. Acquistata dal Museo Artistico di Vienna.

N. 11. Croce d'oro con catena lavoro in filograna di **Salvo e Comp.** di Genova.

N. 10. — Scrigletto d'argento lavoro in filograna di **Salvo e Comp.** di Genova.



N. 5. Collana di **Nicola Aless. Bellezza** di Torino - Roma. Gli arabeschi son forati, smaltati azzurro. Le perle son contornate da diamanti e perline.

N. 7 Collana di **Nicola Alessandro Bellezza** di Torino.

N. 8. Fermaglio con orecchini di **Bazzanti**.

N. 9. Orecchino di **Vianello Policarpo** di Firenze.

Pettine.

Fibbia da cintura.

Diadema.

Fermaglio.

Porta-fiori.

N. 12. — Giojelli in istile Egiziano di **Vittorio Salvo** di Genova.

Milano. — Tipografia dello Stabilimento di EDOARDO SONZOGNO.